

L'isolamento provocato dagli errori di Gheddafi

Fra Roma e Tripoli ogni dialogo è finito

di Alessandro Corneli

La macchina delle sanzioni dell'Onu sta cominciando a muoversi implacabilmente contro la Libia attraverso la nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza che impone un embargo aereo, militare e sanzioni diplomatiche.

È la seconda volta, dopo il caso dell'Irak di Saddam Hussein, che l'Organizzazione internazionale prende una posizione forte nei confronti di un Paese del Terzo mondo. Dopo circa due ore di dibattito, dieci membri del Consiglio hanno votato a favore delle sanzioni, mentre cinque (Cina, Zimbabwe, Capo Verde, Marocco e India) si sono astenuti. Le ripetute condanne a Paesi come Israele o il Sudafrica erano avvenute con maggiore facilità perché fino a pochi anni fa il terzomondismo imperante aveva costituito una remora a questo tipo di azioni.

La realtà internazionale è cambiata, i Paesi del Terzo Mondo non sono più contesti tra le due Superpotenze né corteggiati, e anzi appaiono come la principale fonte di instabilità e di conflitti potenziali. Anche la Cina, che ha deciso di non opporsi con il veto alla risoluzione presentata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sulle sanzioni alla Libia, si è adeguata. Il cappello dell'Onu è ormai il simbolo della rispettabilità internazionale e delle buone maniere.

Con le sue mosse che oscillano tra l'astuzia e la tecnica diplomatica, del resto, il colonnello Gheddafi finisce per fare il gioco dei suoi accusatori. L'equivoco che egli ha generato sull'ipotesi di consegnare ai rappresentanti della Lega araba i due terroristi sospettati di aver realizzato l'attentato all'aereo della Pan Am precipitato nei pressi di Lockerbie nel 1988; il ricorso inoltrato da Tripoli alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja per tentare di bloccare il Consiglio di Sicurezza; la disponibilità a consegnare i due presunti responsabili solo se consenzienti; il rallentamento nella concessione dei visti di uscita per gli stranieri presenti in Libia, quasi a prefigurare una odiosa e controproducente ripetizione del sequestro degli ostaggi compiuto nell'estate 1990 da Saddam Hussein — sono tutte operazioni contraddittorie che consolidano il consenso internazionale sulle posizioni di Washington, Londra e Parigi e isolano la Libia.

Il mutato contesto internazionale si ripercuote anche sull'atteggiamento italiano nei confronti di Tripoli. Accusato in passato di condiscendenza verso Gheddafi — «i vicini non si possono scegliere», disse Andreotti — il Governo di Roma applicherà fermamente le decisioni dell'Onu. Il motivo è chiaro. In passato accadde più volte che alcuni Paesi occidentali — Usa, Francia, Gran Bretagna — assumessero una posizione molto dura contro Gheddafi, non condivisa dall'Italia che affermava di

**Non bastano
espediti
e astuzie
nel Nuovo
ordine
mondiale**

svolgere una utile politica di collegamento.

Adesso la condanna della Libia non è solo occidentale, ma internazionale, e l'Italia, da sempre sostenitrice di un rafforzamento dei poteri di intervento dell'Onu e del Consiglio di Sicurezza, può in tutta tranquillità assumere una posizione così netta. Questo senza venir meno all'obiettivo generale della nostra politica estera, che è di promuovere la cooperazione economica (l'Italia importa il 30% del suo petrolio dalla Libia, Paese dove operano un migliaio di connazionali) e di mantenere buoni rapporti politici con tutti.

Ma il cambiamento della realtà mondiale non è forse percepito in tutta la sua profondità dal colonnello libico, come dimostra la sua ultima trovata, di sollecitare un incontro con George Bush per convincerlo dell'innocenza del suo Paese.

Detтата da un protagonismo ormai fuori moda o dal bisogno di uscire da difficoltà interne di cui alcuni hanno fatto cenno negli ultimi giorni, la proposta è stata giustamente definita assurda dalla Casa Bianca che ha ricordato alla Libia l'obbligo di dare attuazione alla risoluzione 731 del Consiglio di Sicurezza che ingiunge a Tripoli di consegnare alle autorità americane e britanniche i due sospetti attentatori.

Non c'è dubbio che la fine della guerra fredda abbia rivalutato l'importanza dei rapporti bilaterali tra gli Stati, ma questo non avviene in un clima di crescente anarchia che apre spazi maggiori ai diversi protagonisti, come sembrerebbe credere Gheddafi.

Il processo, piuttosto, si accompagna con un rafforzamento delle regole di comportamento che nell'Onu trova fondamento e verifica. Con le sue manovre, Gheddafi sembra non aver compreso che, a tre mesi dall'assunzione dell'incarico di segretario generale dell'Onu, l'egiziano Boutros Ghali non può, per quanto comprensione abbia verso i Paesi arabi, compromettere con un insuccesso la sua carica e il prestigio dell'organizzazione.

L'abbozzata minaccia di creare una Onu per i Paesi Arabi — analoga al tentativo che fece l'Indonesia di Sukarno a metà degli anni '60 — deriva da una logica terzomondistica che non ha più spazio. Proprio l'Indonesia, che nel febbraio del prossimo anno assumerà la presidenza del Movimento dei non-allineati, ha già fatto sapere di voler orientare l'Organizzazione sempre più sulle tematiche economiche, disincagliandola dalle improduttive prese di posizione politiche.

Anche per Gheddafi vale il principio di non poter scegliere i propri vicini, mentre i tempi del missile su "Lampedusa" o dello schiaffo di Tripoli al ministro degli Esteri De Michelis (quando il leader libico non lo ricevette) appartengono ad un contesto internazionale scomparso. I vicini ormai sono tutti Paesi del mondo, i leader carismatici non sono più di moda e i missili non possono essere affidati a chiunque.

A Parigi la crisi di Governo è ormai sicura e Mitterrand ha aperto la «caccia» al nuovo primo ministro

Le ultime ore di Edith Cresson

Dopo il crollo elettorale socialista anche il ministro dell'Ambiente Brice Lalonde ha dato le dimissioni

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

PARIGI — È stata una giornata intensa e di grandi manovre per il presidente François Mitterrand, che ha effettuato una serie di consultazioni, primo passo per un cambio di Governo il cui annuncio è previsto per oggi.

L'attuale primo ministro, Edith Cresson, sarà quindi la prima vittima della pesante disfatta elettorale inflitta al partito socialista nello scrutinio locale delle ultime due domeniche.

Il presidente della Repubblica ha ricevuto in mattinata il presidente dell'Assemblea nazionale Henri Emmanuelli e il primo ministro Edith Cresson (seconda visita in 24 ore), che ha passato all'Eliseo ben 50 minuti.

Nel pomeriggio Mitterrand ha incontrato l'ex primo ministro Pierre Mauroy, il ministro degli Esteri Roland Dumas, il ministro dell'Economia Pierre Bérégovoy, il capogruppo socialista all'Assemblea nazionale Jean Auroux e il segretario del Partito socialista Laurent Fabius.

Nulla è filtrato sul contenuto dei colloqui politici e nessuno ha rilasciato delle dichiarazioni: solo Auroux, quando gli è stato chiesto se ci sarebbe stato un cambio del Governo in giornata ha

risposto con un semplice «sì».

Il cambio di Governo ci sarà, è ormai ovvio, ma in ritardo rispetto alle previsioni del capogruppo socialista. È molto probabile che avvenga oggi.

Il Consiglio dei ministri, che si doveva tenere come di consueto stamattina, e che fino a ieri era stato confermato, è stato sospeso senza spiegazioni nella tarda serata di ieri.

Solo la breve puntata di Edith Cresson ad Hannover in Germania, per inaugurare la Fiera, ha ritardato probabilmente un annuncio scontato. Sarebbe stato a dir poco indelicato annunciare il "licenziamento" del primo ministro in sua assenza.

Se fino a domenica l'ipotesi di un semplice rimpasto nel Governo, da lasciare comunque alla guida di Edith Cresson, sembrava percorribile, la definitiva sconfitta socialista al secondo turno delle cantonali e le conseguenze in termini di voti e di immagine hanno reso la soluzione Cresson pressoché impossibile.

Il dilemma di Mitterrand è a questo punto se fare la scelta dell'efficienza, magari economica, puntando su un "equipe" affiatata di tecnici, oppure se provare una



Edith Cresson

terapia di "shock" per rivitalizzare il cadavere socialista. Nel primo caso Pierre Bérégovoy, ministro dell'Economia cresciuto all'ombra di Mitterrand, ma con fama di tecnico e al suo attivo una solida gestione dell'economia francese, parte favorito. Le sue carte sono tutte economiche, e anche ieri ha



Pierre Bérégovoy

detto che la Francia è in buona posizione per approfittare di una ripresa ormai imminente. A Bercy, sede del ministero dell'Economia, la sua nomina veniva data ieri per molto probabile.

Se Mitterrand optasse invece per la terapia d'urto, nel tentativo di ricreare l'im-

magine del partito rastrellando fascie di elettorato che gli hanno voltato le spalle, il ministro della Cultura, Jack Lang, potrebbe ricevere l'investitura. Un sondaggio lo definiva ieri molto popolare. Ma non sarebbe ugualmente ritengono in molti, la scelta giusta: Lang non ha la statura per condurre il partito socialista fuori dalla crisi.

C'è una terza ipotesi, che lunedì sembrava sfumata, e di cui ieri si è ripreso a parlare: quella del presidente della Commissione Cee Jacques Delors, che a Bruxelles ha accumulato un grosso patrimonio d'immagine e potrebbe rappresentare il "jolly" della situazione. Delors tuttavia punta a sostituire Mitterrand all'Eliseo e sembra aver posto delle condizioni per accontentarsi di Matignon come soluzione a termine.

Sul piano più squisitamente politico i socialisti hanno ricevuto ieri un altro schiaffo morale, con l'elezione di un candidato dei Verdi, Marie-Christine Blandin, alla presidenza del consiglio regionale del Nord-pas-De-Calais, regione tradizionalmente socialista. Lunedì al segretario del partito Laurent Fabius era sfuggita la Haute-Normandie. Il partito di Governo controlla paradossalmente, dopo queste perdite, solo una regione su ventidue.

Sempre ieri Brice Lalonde, ministro dell'Ambiente e fondatore di Génération Ecologie (uno dei due partiti ambientalisti che hanno registrato una forte avanzata nelle ultime elezioni) ha dichiarato di non esser disposto a far parte di un altro Governo socialista. «Ne ho abbastanza, ha detto, sono desolato di aver partecipato a questa cosa terribile» ha detto riferendosi all'elezione di alcuni presidenti regionali grazie ai voti del Fronte nazionale, la formazione di estrema destra guidata da Jean-Marie Le Pen. D'ora in poi, ha concluso, intende dedicarsi al suo partito e ad una collaborazione più intensa con il partito concorrente dei Verdi.

La partenza di Lalonde rappresenta un nuovo smacco per il partito socialista, che sperava nell'appoggio ecologista per potere allargare una maggioranza di Governo oggi, di fatto, inesistente. D'altra parte gli ambientalisti hanno scarso interesse a farsi coinvolgere nel nuovo esecutivo, vista la disfatta che lo attende alle legislative dell'anno prossimo.

Guido Busetto

Grande favorito è Bérégovoy il guardiano del franco forte



Pierre Bérégovoy

passò alla Storia come presidente del Consiglio nel 1952-53, per le misure con cui stabilizzò il franco e difese il risparmio, ponendo le premesse per il boom economico del dopoguerra. Come Pinay, Bérégovoy fu chiamato a risanare l'economia francese in un momento di emergenza, cioè dopo i disastri compiuti dal Governo di Pierre Mauroy (1981-84) sostenuto da una coalizione socialcomunista. Le nazionalizzazioni, gli aumenti salariali e l'aggravio della spesa pubblica sotto il Governo Mauroy avevano scosso la fiducia dei mercati e compromesso i conti con l'estero. Per tre volte, Parigi aveva dovuto ricorrere a un riallineamento del franco nello Sme.

Bérégovoy, che era già membro del Governo Mauroy come ministro degli Affari sociali, prese la guida del dicastero economico in

occasione della svolta del 1984. Quell'anno, con l'arrivo di Laurent Fabius alla guida del Governo, e l'uscita dei comunisti, il Ps operava una drastica correzione di rotta. Continuare con le "svalutazioni facili" avrebbe significato l'uscita della Francia dallo Sme. Al termine di una battaglia in seno al partito, in cui Bérégovoy si era schierato con i "rigoristi" Fabius e Jacques Delors, era prevalsa la scelta europeista. Donde la necessità di una politica di rigore, che veniva affidata a Bérégovoy.

Dal 1984 al 1986, i socialisti strinsero il freno sulle rivendicazioni salariali, avviarono le prime riforme per la liberalizzazione valutaria e l'apertura dei mercati finanziari, e diedero alle aziende pubbliche direttive di risanamento dei bilanci, anche quando questo comportava licenziamenti massicci. Una politica che poi sarebbe stata

proseguita — con l'aggiunta delle privatizzazioni — dal Governo di centro-destra guidato da Jacques Chirac e giunto al potere nel 1986.

Nel 1988 avveniva una nuova alternanza. Con la rielezione di Mitterrand alla presidenza della Repubblica, e la vittoria socialista alle legislative, il Governo di Michel Rocard succedeva a quello di Chirac. Ma nell'ambito della politica economica prevalevano gli elementi di continuità. Perfino sul terreno delle privatizzazioni: dopo un'iniziale congelamento delle dimissioni voluto dai socialisti, si faceva strada un atteggiamento più elastico e venivano abolite alcune privatizzazioni parziali, come l'ingresso di Volvo nella Renault, o quello di Ibm in Bull. Nei Governi Rocard e Cresson, Bérégovoy è rimasto l'inflexibile guardiano del franco forte, del rigore salariale nel settore pubblico e dell'austerità di bilancio. Una politica che ha consentito alla Francia di ottenere un tasso di inflazione del 3%, tra i più bassi d'Europa.